

GUIDA ALLA LETTERATURA ITALIANA MODERNA E CONTEMPORANEA

PERCORSI DI STUDIO PER STUDENTI UNIVERSITARI

A CURA DI CARLO SANTOLI E GIOVANNI GENNA

PROGETTO REALIZZATO GRAZIE ALLA REDAZIONE DI «SINESTESIEONLINE»
ISSN 2280-6849

LEONARDO SCIASCIA

La vita

Leonardo Sciascia nasce a Racalmuto in provincia di Agrigento, l'8 gennaio 1921. Nell'Istituto Magistrale di Caltanissetta incontra, tra i professori, Vitaliano Brancati, che svolgerà un ruolo importante per la sua formazione culturale, fondata soprattutto sulla conoscenza di autori francesi di ispirazione illuminista. Avvicinatosi al Partito Comunista, per la sua militanza antifascista, dal 1949 al 1957 è stato professore di ruolo nella scuola elementare e fino al 1970 ha svolto altri incarichi statali. Dopo una raccolta di poesie, *Favole della dittatura* (1950), *Sicilia, il suo cuore* (1952), e uno studio su Pirandello (1953), con *Le parrocchie di Regalpetra* (1956) si manifesta la sua vocazione all'impegno civile e alla scrittura letteraria in direzione della cronaca-saggio, mentre la sua vena narrativa emerge nei tre racconti di *Gli zii di Sicilia* (1958, anche se nel 1961 viene aggiunto un altro racconto sulla guerra di Spagna). Ed è proprio nel corso degli anni Sessanta del

secolo scorso che la denuncia etica e sociale sulle cause economiche e sociali di molti delitti trova il suo sbocco naturale in alcuni romanzi del genere "giallo", come *Il giorno della civetta* (1961) e *A ciascuno il suo* (1966), da cui sono stati tratti dei film di successo. In *Il Consiglio d'Egitto* (1963), Di Blasi è l'eroe illuminista che combatte con le armi intellettuali della ragione e del diritto e, sottoposto a tortura, dimostra di essere uno dei pochi protagonisti che nelle opere di Sciascia si battono per l'affermazione della giustizia. Così pure, si comportano da veri e propri eroi positivi: l'ispettore Rogas di *Il contesto* (1971), che indaga su una serie di assassinii misteriosi, e, nelle opere che maggiormente riguardano il fenomeno mafioso, il professor Laurana di *A ciascuno il suo*, il capitano dei carabinieri Bellodi di *Il giorno della civetta* nella sua lotta contro le false testimonianze dei 'notabili' del paese e l'impossibilità di potere provare la fondatezza delle accuse, come nel caso di Don Mariano Arena, uomo simbolo della borghesia affiliata alla mafia. Nel

1970 pubblica i saggi letterari di *La corda pazza*, nel 1974 *Todo modo* sugli intrighi politici degli uomini di potere, coperti dall'espedito di praticare esercizi spirituali, e nel 1976 *I pugnalatori*. Oltre all'attività di scrittore Sciascia svolge anche quella di giornalista, con articoli in parte raccolti in *La palma va a nord* (1982) e in *A futura memoria* (1989); dal 1975 è candidato nelle liste del Partito Comunista, ma nel 1977 il suo *Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia*, avendo a modello il celebre *conte philosophique* di Voltaire, è un amaro rendiconto autobiografico delle delusioni della politica. Nel 1978, con *L'affaire Moro* indaga sul retroscena del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro, suscitando polemiche con gli organi di partito. Avvicinatosi nel 1980 ai radicali, dedica gli ultimi anni di vita alla saggistica storico-letteraria e ancora a opere di narrativa da *Occhio di capra* (1985), su una realtà siciliana umile e fantasiosa, e *Porte aperte* (1987) a *Il cavaliere e la morte* (1988), sull'inesorabile forza del male, e a *Una storia semplice* (1989), sull'infiltrazione della mafia negli apparati statali. Sciascia muore a Palermo nel 1989.

Il percorso letterario

Alla base del percorso letterario di Sciascia, e per comprenderne concretamente l'itinerario, va collocato un moderno antiromanzo, la *Storia della Colonna Infame* di Alessandro Manzoni, che diventa il vero modello del suo «racconto-inchiesta di ambiente

giudiziario». L'interesse dello scrittore siciliano per il «gran lombardo» non si manifesta solo a livello di «genere», ma anche di tematica: la storia manzoniana dell'innocente barbiere Mora, processato per un'azione e costretto a confessare una falsa colpa per consentire ai potenti di costruire la «verità», si incontra con il motivo pirandelliano-sciasciano della verità impossibile, della verità-menzogna e con quello analogo della giustizia impossibile. Infatti, *Il giorno della civetta*, che segna il passaggio di soggetto «dalla mafia com'è» a «perché la mafia?», e *La scomparsa di Majorana* (1975) riprendono il tema della verità impossibile, mentre *Il contesto* è la storia di un delitto senza verità e *Todo Modo* non è che la storia di un errore giudiziario e della giustizia impossibile.

Come il Manzoni della *Colonna Infame*, Sciascia consulta documenti storici e d'archivio, confronta lettere e comunicati stampa, gremisce le pagine dei suoi libri di onorevoli e inquisitori, ministri ed ecclesiastici, persecutori e complici; tutti questi personaggi non sono che simboli e metafore dell'impossibilità della giustizia e della verità. Come gli investigatori dei romanzi polizieschi, egli indaga, tenendosi lontano dal centro materiale delle indagini, e, utilizzando gli indizi resi pubblici insieme con i «modi» con cui sono stati resi pubblici, ricostruisce una versione dei fatti diversa da quella «ufficiale», che polizia e magistratura comunicano all'opinione pubblica: è il procedimento di *L'affaire Moro*, e degli

Atti sulla morte di Raymond Roussel (1971), di cui vengono ricostruite le misteriose circostanze; è il procedimento della *Storia della Colonna Infame*.

Sciascia, dunque, può fare sua la celebre distinzione manzoniana tra le due ingiustizie: quella, che è frutto «dei tempi e delle circostanze», e l'altra, invece, che può essere veduta da coloro i quali la commettono e non sanno quello che fanno, perché non vogliono saperlo, e che «non è una scusa, ma una colpa». Se Manzoni concepisce eroi «positivi», il fra Cristoforo che lotta umilmente e strenuamente per il trionfo della giustizia e della verità, anche le creature sciasciane, il fra Diego La Matina di *Morte dell'Inquisitore* (1964) e il vescovo Angelo Ficarra di *Dalle parti degli infedeli* (1979), punito dal Vaticano perché non aveva aiutato i democristiani nelle prime elezioni siciliane del dopoguerra, non si arrendono dinanzi all'ingiustizia, non si lasciano convincere a confessare colpe inesistenti per permettere agli altri di fabbricare una «verità ufficiale», non si rassegnano ad accettare una punizione ingiusta fatta apparire come giusta e naturale. In questo senso, la «follia» della giustizia, la «nevrosi» della verità e dell'identità si oppongono, nelle opere di Sciascia, alle «violenze» dell'ingiustizia e della menzogna, alla drammatica relatività dell'essere e del sembrare. È questa la dimensione tipica dello scrittore, tra chiarezza della ragione e delirio siciliano, tra lucidità illuminista e

ossessione febbrile, tra Voltaire (Diderot) e Pirandello, quale appare nella lunga confessione a Marcelle Padovani in *La Sicilia come metafora* (1979).

La scissione permanente tra le parole e le azioni - dichiara in *Nero su Nero* (1979) - l'«inveterata e continua doppiezza», che si nasconde nel linguaggio cifrato dei politici, hanno prodotto infiniti guasti nel Paese; l'«inesauribile giuoco della doppia verità» ha aggiunto «miseria alla miseria, sofferenza alla sofferenza». Il moralista Sciascia non può che vedere «nero su nero» molto pessimisticamente: «La nera scrittura sulla nera pagina della realtà» viene affidata a un personale «diario in pubblico», che contiene «in nuce» i libri scritti lungo l'arco del decennio 1970 e si sviluppa in più direzioni attraverso l'apologo, il racconto, il saggio e la confessione. Nonostante rivolga l'invito a non perdere di vista i fatti sembra però che lo scrittore siciliano non riesca a individuare alcuni elementi tipici di questo decennio e che certe sue analisi siano inadeguate a coglierne la crisi di valori. Né risulta persuasivo il richiamo alla posizione assunta da Pasolini negli ultimi anni della sua vita, come a voler stabilire un'immediata linea Pasolini-Sciascia, quasi un filo diretto tra intellettuali disorganici e del dissenso nella seconda metà degli anni Settanta del Novecento. Non sempre persuade questo accostamento, se si pensa che, secondo Pasolini, erano ormai insufficienti per un'esatta comprensione del nostro tempo le coppie di giudizio,

preferite invece da Sciascia, come ragione e non ragione, giustizia e ingiustizia, verità e menzogna. Lo scrittore siciliano era, inoltre, convinto che non era avvenuta nessuna mutazione antropologica in Italia, nessun cambiamento, se non qualche trasformazione formale e soprattutto un peggioramento dei «vizi» tipicamente italiani, che stigmatizza proprio in *Nero su nero*, ritenendoli dominati da confusa superficialità e da istanze opportunistiche e corporative. Posizione, questa, che spesso ha spinto Sciascia, convinto del sostanziale immobilismo della nostra società, a indirizzare alcuni feroci sarcasmi contro forze politiche e sociali tese alla trasformazione e al cambiamento di certe strutture e di certi assetti tradizionali. Ed è allora che affiora quella sua vena moralistica, che appare, a volte, giustapposta ed esterna.

Come tutti i siciliani, lo scrittore sente nella sua gravidanza e complessità il rapporto con il Potere, convinto che la Sicilia presenta tanti problemi e tante contraddizioni, non solo italiane ma europee, al punto da essere una «metafora» del Mondo moderno (*La Sicilia come metafora*). Tuttavia, il suo punto di partenza non è la storia, ma la letteratura, in cui gli sembra di scoprire le spiegazioni e le soluzioni dei problemi, che in quella non è riuscita a trovare. La letteratura, dunque, per Sciascia rappresenta la più alta e compiuta forma che la verità possa assumere, sì che i grandi scrittori, come Manzoni, non hanno mai sbagliato, ma

sono invece errati i giudizi che sono stati espressi sulla sua opera. *I promessi sposi*, infatti, non sono il romanzo di un tranquillo cattolico italiano, ma un'opera ricca di inquietudini, perché rappresenta non solo la società italiana del passato, ma anche quella che poi sarà descritta da dai grandi scrittori della Modernità. È proprio attraverso questo riconoscimento della «verità» della letteratura e della sua supremazia sulla storia che lo scrittore siciliano autorizza definitivamente l'uso di quella chiave di lettura che il testo di *L'affaire Moro* potrà suggerire, come paradigma ermeneutico, il più sicuro e preciso per penetrare moventi e immediate ascendenze di un libro apparso in veste di *pamphlet* "politico" o di cronistoria documentata.

La critica

Importante, per comprendere, da un punto di vista critico-esegetico, uno scrittore di robusta tempra militante, come Sciascia, è collocarlo nello scenario storico-politico dell'Italia del suo tempo. Nel corso degli ultimi anni Settanta del secolo scorso la violenza aveva perduto l'originario carattere di eccezionalità, divenendo argomento ormai familiare, come se il romanzesco di una volta si fosse trasformato in una normale cronaca quotidiana. Il compito del narratore si andava facendo difficile, perché alla dimensione metaforica e fantastica della "fabula" avrebbe dovuto giungere attraverso una verosimile ricostruzione e

organizzazione di recentissime e ancora palpitanti vicende. Tendeva a non demonizzare aprioristicamente il terrorismo, né a considerarlo avulso e staccato dal corpo sociale, di cui era invece espressione. Ne esplorava le motivazioni, collegandole a un preciso contesto, le conduceva a una dimensione coscienziale per indagarle fino in fondo ed entrare nella logica della loro complessa e varia fenomenologia. Il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro fu l'azione più spettacolare delle "nuove" Brigate Rosse. Il rapimento fu eseguito in via Fani a Roma, il 16 marzo del 1978, con l'uccisione dei cinque poliziotti di scorta da brigatisti di formazione scientifica e tecnica, e quindi in grado di operare in maniera precisa e fredda, con movimenti perfettamente sincronizzati. L'evento atroce della prigionia e della morte di Moro, durante il quale furono scambiate tra le parti in causa molte parole-feticcio, stimolò l'interesse di Leonardo Sciascia, che volle fare chiarezza sul senso, la causa e la conclusione di un gesto violento, dinanzi al quale i cittadini italiani reagirono con una pericolosa varietà di sentimenti, di pensieri, di azioni, spesso confusi e contraddittori. Intraprese, con *L'affaire Moro*, una vera e propria ricerca da filologo, studiando e interpretando le parole scritte dal prigioniero, comportandosi anche da «saggista nel racconto e narratore nel saggio; persino *Il Consiglio d'Egitto* che è forse il suo libro più raccontato, è in effetti un saggio».

Aldo Moro – secondo Sciascia – non fu un vero politico, ma un politicante, come si evince dai suoi discorsi e dai suoi scritti; quindi, coloro che lo hanno misconosciuto, che lo hanno negato, affermando di non riconoscere nel prigioniero delle Brigate Rosse il Moro di prima e inventando la menzogna dello statista che non si comportava da statista, lo hanno ucciso un'altra volta, commettendo un secondo, disumano delitto, dopo quello, spietato, dei terroristi. Proprio in questo consiste per lui il nodo del dramma: il misconoscimento e l'isolamento morale e psicologico di un uomo; e, pertanto, pur non avendo mai nutrito eccessiva simpatia per il Moro politicante, prova un grande interesse e una sincera commozione per l'uomo solo, negato e tradito. Questa, dunque, la molla segreta che fa scattare l'idea del libro, in cui lo scrittore accoglie l'inconscio collettivo, l'immaginario sociale, quando nella vicenda del Moro prigioniero, solo e tradito, che suscita la sua *pietas*, fa rivivere l'archetipo del grande della terra, toccato dalla sventura, abbandonato dai sudditi-amici, pronto a capire gli errori commessi nell'esercizio del potere solo quando è ormai vicino al martirio. Questo Moro-Sciascia richiama, da un punto di vista più strettamente letterario, un Moro-Napoleone che l'autore, certamente sotto la riconosciuta ascendenza manzoniana, sente congeniale non solo a sé, ma ritiene anche immagine tutto sommato cara e vagheggiata da qualsiasi fantasia popolare.

Quando il reperto giornalistico, su cui egli lavora (costituito da lettere, comunicati brigatisti, documenti di partiti), comincia gradualmente a perdere la sua oggettività inerte di semplice dato materiale e a trasformarsi in una scrittura più complessa e sfumata con la sua duttile impalcatura retorica e la sottigliezza penetrante della sua eloquenza, allora il libro-inchiesta, il racconto-saggio, attraversando anche la dimensione dell'immaginario (molto più robusta di quanto appaia a prima vista), finisce per diventare un vero e proprio romanzo. Che *L'affaire Moro* vada letto in questa chiave, sta a dimostrarlo l'abbondanza delle citazioni, non di storici, di sociologi, di politici, ma di romanzieri e di letterati, quasi a immergere il libro, dall'inizio alla fine, in una nebulosa letteraria, in cui Cervantes e Borges, Unamuno e Calderon, Shakespeare e Manzoni, Tolstoj e Poe, Trilussa e Pasolini ne sponsorizzano (per usare una brutta parola oggi di moda) pensieri e forme. Così quest'opera che, almeno in apparenza, è priva di "figure" e di metafore, di "maschere" e di finzioni, con cui in genere lo scrittore esprime obliquamente la propria protesta civile, nella sostanza si rivela satura di letterarietà; anzi, la letteratura assurge a "punto di vista", ad angolazione privilegiata da cui osservare le cose del mondo e rivelarne, una volta filtrata nella scrittura, l'intrinseca verità.

Per *L'affaire Moro* di Sciascia si verifica l'intreccio di un asse paradigmatico e di un asse sintagmatico; al loro

punto di intersecazione questo libro si colloca. Si consideri l'asse paradigmatico: lo scrittore è dinanzi alla realtà contemporanea, da cui seleziona i dati sociali che gli interessano per costruire con un senso, un inizio e una fine, una parabola di destino; elabora una "fabula", ma attraversata da certi referenti (ambigui-obliqui) legati al momento nel quale si trova a vivere, più o meno caduco o transeunte. Si consideri l'asse sintagmatico: lo scrittore è dinanzi all'"iter" della sua storia creativa, compone la sua opera, che non può essere che quella in quel determinato momento, perché necessitata dalle linee di tendenza di questa stesso "iter", e la collega, anche inconsapevolmente, a tutto il "sistema" complessivo della sua produzione. Il libro, se, da un lato, assume paradigmaticamente i dati offerti dal sociale, dall'altro, filtrandoli nell'immaginazione dell'autore, si raccorda sintagmaticamente con quelli precedenti e successivi. Se questa è quasi una costante invariabile di portata più generale, si dovrà concludere che *L'affaire Moro* non è solo il *pamphlet* scaturito dalla violenza troppo coinvolgente dei fatti di cronaca, ma è, per così dire, un "tassello" necessario e strutturale con una sua ben precisa funzione nel "sistema" letterario di Sciascia. Considerato da questo secondo punto di vista, il romanzo allora potrebbe naturalmente disporsi per altre possibili chiavi di lettura.

È alla fine del libro che l'autore stesso allude alla possibilità di altre

soluzioni del caso Moro, quando cita una situazione analoga dalle *Ficciones* di Borges, quasi che abbia voluto intenzionalmente chiudere in un cerchio romanzesco tutta una vicenda ispirata alla cronaca italiana del suo tempo. Questo intreccio ambiguo tra eguaglianza e diversità rispetto all'invenzione romanzesca borgesiana, questo intrigo speculare finisce per ipotecare il lavoro di Sciascia, per costituirne non solo un precedente cui attenersi, ma una peculiare modalità di approccio agli eventi e al personaggio storico (Moro) del racconto. L'autore, infatti, ha «l'impressione che *l'affaire* Moro fosse già stato scritto, che fosse già compiuta opera letteraria, che vivesse ormai in una sua intoccabile perfezione, mutando tutto senza nulla mutare». Con questo assunto gattopardesco continua, dunque, il gioco dello scambio di persona: se prima abbiamo visto un Moro-Sciascia e abbiamo ipotizzato un Moro-Napoleone, ora assistiamo a uno Sciascia-Menard, personaggio di uno dei racconti più straordinari di Borges.

Il sofisticato e complicato stragemma escogitato dall'autore per ricostruire un fatto di cronaca sociale e politica è senza dubbio il modulo attraverso cui va letto e interpretato il libro: un gioco di scatole cinesi, in cui eventi e uomini della storia, vicende e personaggi della finzione letteraria si incastrano gli uni negli altri, sì che, quando ti sembra di avere dinanzi i primi, appaiono improvvisamente i secondi e viceversa, dandoti

l'impressione di stare sempre in errore. Il Moro di Sciascia non è, quindi, il Moro vero, ma quel che egli giudica sia stato e, ancor meglio, è un personaggio romanzesco, un Moro borgesiano o addirittura donchisciottesco. Ancora l'autore ci offre la chiave di lettura, perché *L'affaire Moro*, come il *Don Chisciotte*, si svolge irrealmente in una realissima temperie storica e ambientale: Moro e la sua vicenda sembrano generati da una certa letteratura, allo stesso modo di don Chisciotte dai libri della cavalleria errante; questa letteratura non è per Sciascia sinonimo di affabulazione che va oltre la realtà, quando non giunge anche ad alterarla e falsarla, ma strumento privilegiato per attingere la verità.

Ed è proprio il *ludus* letterario, che apparentemente sembra frivolo e svagato, a fornire a Sciascia ancora un altro metodo di indagine per conoscere la verità, calandosi in un altro personaggio letterario, Charles Auguste Dupin, il celebre investigatore di Poe. Tanto più l'ulteriore travestimento è centrato, perché questo detective di gran fiuto poneva a precetto di ogni investigazione la capacità di immedesimarsi, per cui lo Sciascia-Dupin viene ora escogitato per scoprire la verità dell'affaire Moro, ponendo come prima regola della metodologia investigativa proprio quella dell'identificazione. Dupin, nel racconto di Poe, *La lettera rubata* (tradotta, com'è noto, in francese da Baudelaire e magistralmente studiata da Jacques Lacan per

evidenziarne la catena dei significanti), discorre dell'«invisibilità dell'evidenza»: la lettera è messa così bene in evidenza che nessuno ci fa caso. Per Sciascia questa indicazione può essere preziosa anche nella pratica quotidiana, e non solo nel genere “poliziesco”: infatti, gli investigatori del caso Moro avrebbero dovuto immedesimarsi sia nelle Brigate Rosse, che proprio in base al principio dupiniano della invisibilità dell'evidenza conducevano con sicurezza azioni spericolatissime anche per il solo gusto della beffa, e sia in Moro prigioniero, che inviava «messaggi» perché gli amici potessero decifrarli sulla base di ciò che conoscevano di lui.

Anche il romanzo precedente, *La scomparsa di Majorana*, a parte i richiami e le analogie letterarie (Proust, Stendhal, Savinio), esibiva il gioco della immedesimazione letteraria, per cui l'investigatore di Poe rappresenta il filo conduttore tra i due romanzi: solo il “fiuto” del celebre detective avrebbe potuto portare la polizia sulle tracce del fisico Ettore Majorana e di Aldo Moro scomparsi, e risolvere definitivamente il loro caso. Certamente *La scomparsa di Majorana* anticipa *L'affaire Moro*, in cui Sciascia, che ormai si era dato all'attività politica, sente il bisogno di intervenire in una realtà storica più vicina e ancora troppo bruciante. Pertanto, la cronaca documentata diventa romanzo, la realtà si trasforma nella ricostruzione letteraria, attraverso un processo naturale in cui la prima trapassa nella seconda; ma – in

base a un percorso circolare – quest'ultima, cioè la *fiction* narrativa, è già stata scritta e, quindi, precede, sì che all'autore tocca solo riscriverla: *l'affaire Moro* era nato già come sciasciano prima che Sciascia lo raccontasse.

Bibliografia essenziale

Opere

Opere. 1956-1971, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano 1987-2004; *Opere. 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano 1989-2004; *Opere. 1984-1989*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano 1991-2004; *Opere. 1956-1989*, a cura di C. Ambroise, 3 voll., Bompiani, Milano 2004; *Opere. Volume I: Narrativa Teatro Poesia*, a cura di P. Squillacioti, Adelphi, Milano 2012; *Opere. Volume II: Inquisizioni Memorie Saggi. Tomo I: Inquisizioni e Memorie*, a cura di P. Squillacioti, Adelphi, Milano 2014; *Opere. Volume II: Inquisizioni Memorie Saggi. Tomo II: Saggi letterari, storici, d'arte, civili*, a cura di P. Squillacioti, Adelphi, Milano 2019.

Studi

A. GRANESE, *L'invisibilità dell'evidenza nelle inchieste del commissario Sciascia*, in *Lettere dal deserto. Sulla letteratura del secondo Novecento*, Edisud, Salerno 1999, pp. 85-106; W. MAURO, *Leonardo Sciascia*, La Nuova Italia, Firenze 1970 (e poi 1973, edizione ampliata e riveduta); C. AMBROISE, *Invito alla lettura di Sciascia*,

Mursia, Milano 1974 (e poi 1983, edizione riveduta e ampliata); A. DI GRADO, *Leonardo Sciascia. La figura e l'opera*, Il Pungitopo, Marina di Patti 1992; M. ONOFRI, *Storia di Sciascia*, Laterza, Bari 1994; G. TRAINA, *La soluzione del cruciverba. Leonardo Sciascia fra esperienza del dolore e resistenza al Potere*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1994; M. COLLURA, *Il maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia*, Longanesi, Milano 1996; ID., *Leonardo Sciascia. La memoria, il futuro*, Bompiani, Milano 1999; M. ONOFRI, *Sciascia*, Einaudi, Torino 2002; A. SCUDERI, *Lo stile dell'ironia. Leonardo Sciascia e la tradizione del romanzo*, Milella, Lecce 2004; M. COLLURA, *Alfabeto Sciascia*, Longanesi, Milano 2009; G. TRAINA, *Una problematica modernità. Verità pubblica e scrittura a nascondere in Leonardo Sciascia*, Bonanno editore, Acireale-Roma, 2009; G. BENVENUTI, *Microfisica della memoria. Leonardo Sciascia e le forme del racconto*, Bononia University Press, Bologna 2013; S. LANUZZA, *Scrittore contro. L'opera di Leonardo Sciascia*, Jouvence, Milano 2020. Tra i volumi collettanei si segnalano: *Leonardo Sciascia e la giovane critica*, a cura di F. Morello, A. Schembari, G. Traina, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2009; *Troppo poco pazzi. Leonardo Sciascia nella libera e laica svizzera*, a cura di R. Martinoni, Collana Sciascia scrittore europeo, Olshki, Firenze 2011; *Altro su Sciascia*, a cura di M. Grasso, Prova d'Autore, Catania 2019.

Sitografia

Per quanto riguarda i riferimenti sitografici, si rimanda a: <https://laletteraturaenoi.it/>; <http://www.fondazioneleonardosciascia.it/>; <https://www.amicisciascia.it/>.

ALBERTO GRANESE
(UNIVERSITÀ DI SALERNO)